

## TRA I REPUBBLICANI NAPOLETANI DEL 1799

---

### I

#### LUIGI SERIO E IL MABLY.

Uno degli scrittori politici più letti e che più vivamente operarono sugli animi negli ultimi decenni del settecento, fu l'abate di Mably. Ma, poco dopo varcato il trapasso al nuovo secolo, la sua reputazione venne meno e i suoi libri non furono più letti. Nè altrimenti poteva accadere per effetto delle esperienze storiche che si erano raccolte dalla Rivoluzione francese e dalle altre che seguirono, non essendo più possibile accettare fiduciosi un pensatore che moveva dal presupposto che il genere umano avesse avuto una preistoria felice e morale nella primitiva eguaglianza sociale e comunanza economica di beni, e che a questa bisognava tornare, anche abbandonando tutta o molta parte degli acquisti della storia intercorsa, che prende nome di civiltà<sup>(1)</sup>. Anche in Italia il suo atteggiamento tra liberale e comunista piacque ai patrioti e giacobini che in ogni parte si formarono, alcuni dei quali misero l'accento sul comunismo, ma su un comunismo, come il suo, alquanto retrogrado; e di questi fu tra i repubblicani napoletani del 1799 Vincenzo Russo. Il libro del Mably, *Des droits et des devoirs des citoyens*, in cui l'accento era messo precipuamente sulla libertà politica e sulla superiorità, rispetto al monarchismo assoluto di Francia, del sistema al quale l'Inghilterra era pervenuta sin dallo scorcio del seicento e che svolgeva e rassodava nel settecento, è sì rivendicava la fecondità dei partiti, dei contrasti e perfino, *extrema ratio*, della guerra civile, piacque invece più particolarmente ad altri di schietto sentimento liberale. E, non tradotto per l'innanzi (la sua data di composizione era il 1758), cioè nel periodo regio, si volle provvedere a tradurlo e pubblicarlo quando con la proclamata Repubblica fu proclamata la libertà: si volle così da più parti, e con tanto zelo che ne furono pubblicate contemporaneamente tre traduzioni.

---

(1) Sul Mably, v. ANDRÉ LICHTENBERGER, *Le socialisme au XVIII<sup>e</sup> siècle* (Paris, Alcan, 1895), pp. 221-46.

Una ne fu fatta da un giovane, Francesco Lomonaco, che più tardi, esule in Lombardia, ebbe buona riputazione come scrittore di storia e di filosofia, e fu amico del giovane Manzoni. Ma della sua traduzione, sebbene si sappia che fu messa a stampa, si è persa ogni traccia, e si sarebbe perduto anche il ricordo se essa non avesse levato scandalo in un avvocato napoletano, Carlo de Nicola, che la notò nel maggio del '99 nel suo diario come opera di « un tal Francesco Lomonaco », il quale vi aveva aggiunto una prefazione in cui (così il De Nicola) « dice quando si può dire di empio contro la Cattolica Religione e tratta da pratiche superstiziose la messa, la confessione, la eucarestia, le astinenze, le preghiere, le regole dei chiostri, mostruosi riti della Chiesa, impostura la nascita e la morte dell'autore di quella, e cento e mille altre simili proposizioni » (1). Non credo che il Lomonaco mutasse questi suoi convincimenti tanto presto, se pur li mutò mai; nè però farà meraviglia la sua intrinsechezza col Manzoni, che allora non aveva avuto il colpo di fulmine della conversione. Un'altra traduzione fu opera di un anziano, Francesco Astore, letterato e filosofo (2), ma anche questa è perduta. Esistette, perchè la possedeva e la descrive il Minieri Riccio, e, oltre a molte note che erano in un primo volume, nel secondo doveva contenere otto dialoghi politici sulle condizioni del governo monarchico di Napoli in particolare negli ultimi tempi, e sulle proposte di riforme da introdurre (3). Ma il secondo volume non fu mai pubblicato, e la copia del primo, posseduta dal Minieri Riccio, messa in vendita, non si sa dove sia andata a finire. La catastrofe della Repubblica e le spietate persecuzioni politiche fecero addirittura sparire fino all'ultimo esemplare di molte cose stampate nel suo corso.

Una traduzione finora rimasta ignota fu fatta da un altro repubblicano, di non poca levatura, anche letteraria, Luigi Serio (4), ma di questo un esemplare ci è rimasto (5), cioè il solo primo volumetto: *De' diritti e de' doveri del Cittadino*: parte prima di GABRIELE BONNET DI MABLY (s. l. a., di pp. VIII-96), la cui lettera di dedica è del 1° germile, cioè

(1) DE NICOLA, *Diario napoletano*, sotto il 12 maggio.

(2) *De' diritti e de' doveri del cittadino* dell'ab. MABLY, tradotto in italiano dal citt. Francesco Astore coll'aggiunta di sue note e di VIII suoi Dialoghi per servire di addizione all'opera di Mably, della quale i dialoghi faran la II parte. Parte I (Napoli, anno I della Repubblica).

(3) Sull'Astore v. *Varietà di storia civile e letteraria*, serie I (Bari, 1935), pp. 145-54, e *Aneddoti di varia letteratura*, II, 283-85.

(4) Sul Serio, v. profilo nei cit. *Aneddoti di varia letteratura*; II, 453-58: cfr. III, 3-4. Una diligente raccolta di notizie intorno a lui è in MICHELANGELO BRUNO, *Luigi Serio letterato e patriota* (negli *Studi di letteratura italiana*, vol. VIII. (Napoli, 1908), pp. 218-91).

5) Lo debbo per gentile dono del dr. Ruggiero Romano.

del 30 marzo del '99, e il secondo, che doveva contenere anche le annotazioni del Serio, non fu mai pubblicato, come avverte una nota manoscritta nell'esemplare superstite del primo<sup>(1)</sup>.

Il Serio, improvvisatore, poeta di teatro, soprastante letterario dei teatri napoletani, primo insegnante di letteratura italiana nella Università di Napoli, gradito e favorito dalla corte borbonica, si manifestò, nel 1799, violento e virulento nemico della caduta monarchia. Non si sa che cosa fosse avvenuto in lui negli anni immediatamente precedenti, ma certo, almeno fino al 1793, la sua ortodossia monarchica era rimasta intatta, come dimostra il giudizio grandemente elogiativo che fece, come regio revisore, di un libretto legitimistico del De Limon, *Vita e morte di Luigi* (trad. ital., Napoli, s. a.), nè il suo nome si trova tra le centinaia e centinaia di perseguitati o indiziati nei processi politici. Tuttavia egli accenna, nella dedica della traduzione del Mably, a un tempo nel quale il re Ferdinando lo avrebbe « ingiustamente oltraggiato », e non perciò privato di « coraggio ». Il *Ragionamento al popolo*<sup>(2)</sup>, che diè fuori nei primi giorni della Repubblica, forse fu mosso dalla offesa a cui allude, ma certo si alimenta delle esperienze e osservazioni amare che aveva dovuto fare lungo una vita di represso sdegno, alle quali la rivoluzione accaduta aperse la via.

La traduzione era dedicata al suo discepolo dell'università e poi suo amico, Gaetano Vestini, e giova qui riferirla:

Libertà

Eguaglianza

*Al cittadino Gaetano Vestini.*

Cittadino

Questo aureo libro, che io ho tradotto dal francese nel volgar nostro, contiene le più profonde dottrine indirite a istruir la mente e a formare il cuore di un vero repubblicano. Leggilo e scorgerai che non solo i gran poeti e i sommi oratori, ma eziandio i filosofi e i politici amici del genere umano possono accenderti nell'animo il più nobile entusiasmo. Le traduzioni snervano quasi sempre quella energia dello stile che nelle opere originali si trova; ma tutte le produzioni del sublime ingegno del Mably hanno questa rarissima meravigliosa proprietà, che, ove ben si comprendano, trasfondono una specie di originalità in tutte le lingue che le ripetono, purchè senta un poco avanti negli argomenti che vi si trattano e in eloquenza colui che cerca di propagarle nella propria Nazione. Io vi ho aggiunto qualche mia noterella per render più proficua alla studiosa gioventù questa mia traduzione, e spero che me ne saprà grado perchè vedrà di leggerli che il mio unico scopo è di fare comprendere che chi ignora la dignità dell'uomo

(1) Le note erano segnate da *A* ad *O*, cioè dovevano essere quattordici.

(2) Il *Ragionamento* è ristampato nel cit. lavoro del Bruno, pp. 270-83.

e i suoi diritti e i suoi doveri, cercherà di passar dal dispotismo ad un felice governo e troverà che i suoi sforzi per la privata e pubblica felicità produrranno solamente l'effetto di passar da uno ad altro male, e forse anche più acerbo. I motivi che mi hanno indotto a indirizzarti questo volumetto sono il tuo ammirabil costume, la tua trillustre per me tenera amicizia anche nei tempi nei quali il fuggito nostro tiranno mi oltraggiò ingiustamente, ma non mi privò di coraggio; e la tua sempre ugual frequenza nella mia casa da' tempi in cui fosti mio amatissimo discepolo fino a questi giorni, ne' quali puoi tu stesso altri ammaestrare. Salute e fratellanza.

*Nel dì 10 germile anno primo della Repubblica napoletana.*

LUIGI SERIO.

A questa dedica segue un'avvertenza rivolta alla « studiosa gioventù », affinché sia consapevole dell'importanza di divulgare chiari concetti sulla realtà politica, e ispirare il coraggio che è necessario alla Repubblica:

La repubblica viene principalmente sostenuta dal coraggio, il quale in un popolo accostumato per lunghissima serie di anni alla schiavitù non potrà rimunirsi giammai, se non gli si fa vedere quali sieno i suoi diritti, poichè, scorgendosi allora degradato ed avvilito, guarderà con orrore l'attuale suo lagrimevole stato e si determinerà a ricuperare quel tesoro che più per la propria ignoranza e indolenza che per la altrui forza o malizia ha perduto. L'immortale Mably a questo oggetto scrisse l'opera sua, ed io ho voluto tradurla per l'oggetto medesimo, ed anche perchè noi più di ogni altra nazione abbiam bisogno dei suoi lumi.

Vi si avverte, inoltre, che le note dovevano essere in parte di rischiaramento alle dottrine dell'autore e in parte di dissenso su qualche punto; e — cosa più curiosa — poichè l'opera del Mably è in dialogo tra un inglese il quale rappresenta la causa della libertà, tra un *milord* e un francese *monsieur*, si avverte che quest'ultima parola è stata dal traduttore cangiata in « amico », perchè i francesi non hanno più alcun *Monsieur*, laddove il *Milord* è serbato, « perchè gl'inglesi non hanno avuto il magnanimo coraggio di cacciarlo dal vocabolario loro ».

Come finirono i quattro repubblicani napoletani, dei quali abbiamo fatto ricordo in relazione col Mably? Il Lomonaco, come si è detto, scampò esule e lanciò nell'esilio il *Rapporto al cittadino Carnot* sulla caduta della Repubblica napoletana e la parte indegna che contro i repubblicani aveva preso il comandante lasciato dai francesi, il Méjan, corrotto dai Borboni; e pochi anni dopo si suicidò in Lombardia<sup>(1)</sup>. Il dedicatario

(1) Si ha intorno a lui una monografia di G. NATALI, *La vita e il pensiero di Francesco Lomonaco* (Napoli, 1912: estr. dagli *Atti della R. Accademia di Scienze morali e politiche di Napoli*).

Vestini, amico del Serio, anche lui andò in esilio, «sfrattato dal Regno»<sup>(1)</sup>. Francesco Astore fu condannato dalla Giunta di Stato e impiccato sulla piazza del Mercato il.... Luigi Serio, già alle soglie della vecchiezza, a cinquantacinque anni, il giorno dell'assalto dato dalle masnade del cardinal Ruffo, mosse in armi con altri repubblicani e fu ucciso presso il Castello del Carmine o sul ponte della Maddalena<sup>(2)</sup>.

## II

## LE « ISTITUZIONI DI ELOQUENZA ITALIANA » DEL SERIO.

E poichè sono stato ricondotto a parlare del Serio, chiarirò meglio le sorti della sua opera letteraria, cioè non quelle di rimatore e di autore di melodrammi; ma l'altra di critico, della quale, oltre alcuni opuscoli di cui altrove feci cenno<sup>(3)</sup>, notevole è lo scritto polemico in dialetto contro il Galiani circa la letteratura dialettale napoletana, intitolato *Lo vernacchio* (lo « sberleffo » o, più propriamente, la « scorreggia »). Ma il Serio, come ho rammentato di sopra, fu per oltre un ventennio insegnante di eloquenza italiana nella Università di Napoli, il primo che coprisse, nel 1777, quella cattedra di nuova istituzione<sup>(4)</sup> ed ebbe molti e fervidi discepoli, e il suo insegnamento non rimase senza eco in Napoli. Par che soprattutto piacesse la critica che vi dominava dei residui del barocchismo e del tumido e frigido metaforeggiare. Un altro martire della Repubblica, Mario Pagano, che era suo amico, vi accenna, nel 1783, nel suo *Discorso sull'origine e natura della poesia*, a proposito di « quei tropi non naturali, quei mostri del dire, quello scientifico gergone che altamente trionfa nel secolo nostro in bocca di coloro che vogliono farsi grandi collo strepito delle gigantesche non intese parole e che scrivono al suono di violini e gravicembali », lodando l'« ostinata e dotta guerra » che ad essi faceva il « nostro amico Luigi Serio, regio professore di eloquenza, che

(1) *Filiazione dei rei di Stato, sfrattati dal Regno* (Napoli, 1800), p. 44: « Gaetano Vestini, figlio del fu Domenico ed Anna Avallone, di Napoli, d'anni 36, faccia lunga e bianca, naso profilato, capello e ciglio castagno oscuro, con piccolo segno di vaiolo sul fronte, occhio cervino, snello di corporatura, statura piedi 5 e pulgate 2 ».

(2) Particolari nella mia citata notizia (pp. 457-58).

(3) Nella detta notizia.

(4) Si veda per questa parte il GENTILE, *Il figlio di G. B. Vico e gl'inizi dell'insegnamento di letteratura italiana nella Università di Napoli* (in *Studi vichiani*, sec. ed., Firenze, Le Monnier, 1927, pp. 301-308).

per le italiche contrade fa risonare le muse argive »(1). Nel 1791 il Serio annunciava la stampa delle sue *Istituzioni dell'eloquenza e della poesia italiana* in quattro volumi, di cui il primo intorno alla lingua e alla grammatica, il secondo e il terzo intorno al modo di perfezionare il gusto, precipuamente discorrendo delle metafore e figure, e dei pensieri-ingegnosi o concetti, e del periodo e degli stili e simili, e infine dell'eloquenza del pulpito e del foro; il quarto e ultimo volume, intorno alla poesia italiana, e origini, i metri, le rime, la locuzione poetica, la lirica e gli altri generi (2).

Ma l'opera non fu pubblicata e si credette dispersa o perduta con la tragica fine del suo autore. Senonchè nel 1810 un avvocato e giurista napoletano, Giacinto Carobelli, metteva fuori in istampa col proprio nome un trattato d'*Istituzioni di eloquenza e poesia italiana*(3), ricordando di aver goduto, com'egli diceva, l'«amicizia in età più felice» dell'«avvocato e regio professore signor Luigi Serio» e confessava che del corso di lezioni di lui, del quale esistevano copie manoscritte in Napoli presso gli antichi scolari, si era giovato. Del Serio egli faceva un commosso ricordo, «Io non tesserò qui l'elogio di quest'uomo singolare per la inimitabile felicità nel poetar estemporaneo, come per la facondia nella quale nulla scovriasi l'arte, che tutto faceva. Basti in ciò la rimembranza che serbane chiunque, negli anni precedenti al 1799, trovandosi in istato di gustare il dolce delle Muse e del fiorito ragionare, il vide trattar la cetra e l'udi perorar sulla cattedra ed arringar nel Foro criminale. Bastino le lagrime che molti tutt'ora versano su la sua memoria, giacchè la Rivoluzione il privò ancora dell'onore della tomba»(4).

Il Carobelli, la cui opera fu mentovata e lodata dal Napoli Signorelli, che l'anno appresso pubblicava il tomo VIII della nuova edizione ampliata delle *Vicende della coltura nelle due Sicilie*(5), mettendo le mani innanzi, si difendeva dalla calunnia che lo poteva far passare per «plagiario», appellandosi al confronto che altri era in grado di compiere con altre copie manoscritte che certamente si serbavano in Napoli dagli antichi scolari del Serio, e vantando le modificazioni o le aggiunte che vi erano state introdotte da lui, sicchè concludeva che «ognun vede che, inducendo solo poche altre mutazioni nel piano dell'opera, cangiando l'epigrafe dei capi e dando un tono diverso a' pochissimi periodi che gli era piaciuto serbare, avrebbe potuto attribuirsi anche l'onore dell'in-

(1) *Saggi politici* (Napoli, Verriente, 1783), vol. I, in app. al primo saggio, p. 18. Il Serio come «regio cattedratico» aveva dato il 20 giugno 1783 parere favorevole alla stampa di questi saggi, altamente lodandoli.

(2) Il manifesto che fu allora pubblicato è nel GENTILE, op. cit., pp. 306-7.

(3) *Istituzioni di eloquenza e di poesia italiana*, diviso in VIII libri di GIACINTO CAROBELLI (Napoli, 1810, il primo presso Domenico Sangiacomo, il secondo presso Angelo Coda).

(4) Vol. I, p. VII. (5) Op. cit., I, p. VII.

venzione» (1). Ma, alcuni anni dopo, un giovane che fu poi un valente maestro della scuola matematica napoletana, Vincenzo Flauti, scrivendo un suo libretto di correzioni degli errori nei quali il Napoli Signorelli era incorso nelle sue *Vicende* (2), smentì quanto asseriva il Carobelli: «Qualunque siesi il merito delle *Istituzioni* stampate dal Carobelli, esse erano identicamente quelle che per molti anni l'avvocato Luigi Serio dettò dalla cattedra nella Regia Università degli studi, come possono attestarlo quei tanti allievi che ebbe, molti dei quali ne conservano ancora i manoscritti» (3). Veramente esse corrispondono per le materie e per l'ordine al manifesto che il Serio aveva pubblicato nel 1791, cioè ai tre primi volumi dell'opera annunciata, perchè il resto, tuttochè annunciato nei titoli, non venne mai fuori, e la trattazione della poesia o della poesia italiana (gli ultimi quattro libri, degli otto che il frontespizio annunzia) mancò. Anche i concetti che il manifesto accenna vi si ritrovano, e, per es., il quesito se «coloro che declamano tanto contro il periodo, hanno pur ragione di farlo», e l'«analisi di ciò che forma l'armonia del discorso in generale, della lingua italiana in particolare» (4).

Chi si volgesse ora al libro del Serio-Carobelli a cercarvi un progresso o un accenno di progresso nei problemi filosofici della lingua, dello stile, della metafora, e in generale del bello e del poetico, resterebbe deluso. Con tutto ciò, il libro merita ancora di esser consultato dagli studiosi, che vi troveranno buone analisi di luoghi di poeti e di prosatori, e molti esempj *ad deterrendum* di metafore del Marino, dell'Achillini, del Preti e di altri; e vi troveranno pagine che riescono istruttive sull'eloquenza forense, civile e criminale. Nota l'autore che spesso la metafora si forma col trasportare non già l'attributo di una cosa in un'altra, ma col far valere una per un'altra sostanza; e pensa ai versi tasseschi su Armida che recita la sua parte d'incantatrice:

O pur le luci vergognose e chine  
tenendo, d'onestà s'orna e colora;  
sì che viene a celar le fresche brine  
sotto le rose onde il bel viso infiora...

e li commenta a questo modo: «Ecco mutati gli occhi in *brine* ed i colori del volto in *rose*. Così ci costringe ad immaginare quel tremolare che si scorge nelle pupille di una persona dolente e spinge altresì la fantasia a formarsi un leggiadro spettacolo de' colori di quel sembiante». Anche la difesa e teoria del periodo si legge volentieri, che osserva esser il periodo fondamentale nel trapasso dall'espressione che sia grido o

(1) Tomo VIII (Napoli, 1811), pp. 216-7. (2) Op. cit., I, p. VIII.

(3) *Note tumultuarie sulle vicende*, ecc. (in Napoli, nel marzo del 1821): anonimo.

(4) *Note cit.*, p. 113.

segno alla parola letteraria, che la bellezza accompagna: « Qui gli aridi ingegni chiederanno qual sia il fine di un tal ragionare artificioso, mentre il dire in brevi sensi ha pur la sua chiarezza, e forse maggiore di quella che ci offre il parlare con industria. Noi potremmo risponder loro col fatto, e questa sarebbe la ragione più convincente. Tutte l'etadi hanno ammirato i portenti prodotti dall'eloquenza, sia nell'istruire sia nel dilettere sia nel commuover gli affetti. Niuna età vide der vare portenti tali da un dire secco e spiritoso, anzi non fuvvi mai chi avesse noverato tra gli oratori coloro che di un tal parlare valeansi. Dunque, il primo genere di ragionare deve in sè ascondere doti tali che più dell'altro lo rendono, non diremo piacevole, ma utile ed opportuno. Lo stesso Aristotele segue a scrivere che il parlare per mezzo di periodi, per l'aspetto grato e giocondo che seco porta, si è *perceptu ac retentu facilis*. E nel vero, tenendo il periodo, come vi è in sospenso il sentimento, impegna l'attenzione di chi ascolta o legge, e per tal via gli oggetti meglio s'imprimono in noi. Meglio impressi, certamente sono con maggiore facilità ritenuti. Il grato modo poi col quale essi vengono presentati, dee giovare a fare e intendergli e ritenergli, se vero è il pendio naturale di ogni uomo verso tutto ciò ch'è bello. Più del lodato filosofo dimostrò la necessità dell'armonioso periodo Quintiliano con due argomenti, dicendo: *Primum est, quia non potest intrare affectum, quod in aure, velut quodam vestibulo, statim offendit. Deinde, quia natura ducimur ad modos*. In vigore di queste osservazioni potremo noi affermare esser effetti del periodo l'allettamento e la chiarezza: il primo essendo della indole di una tale sorta di dire, la quale, mentre scorre, cenna di guidarci ad una conclusione, siccome noteremo con più evidenza nell'osservar le parti che debbono comporlo; e l'altra viene dallo stesso ricercato ed amabile giro delle parole, disposte con l'armonia, le quali fanno sì che la mente con maggior piacere contempi il sentimento e meglio il ritenga » (1). In verità, le due ragioni non sono due, l'utile non entra nel discorso, l'unico motivo è l'amor del bello che ci fa comporre il periodo in cui il pensiero si svolge come un dramma e si conclude armonicamente; ma abbiamo detto che il Serio non era un filosofo e tuttavia la sua difesa del periodo è giusta.

## III

BARTOLOMEO NARDINI.

Una delle notevoli storie sincrone degli avvenimenti del 1799 sono i *Mémoires pour servir à l'histoire des révolutions de Naples, ou détail des évènements qui ont précédé ou suivi l'entrée des Français dans cette ville*,

(1) *Istituzioni*, II, 32-34.

*recueillis par B. N. \*\*\* témoin oculaire* (De l'Imprimerie de A. Egron, à Paris, chez L. Duprat, Le Tellier et C. ie, 1803), che hanno in fine la data: « Naples, ce novembre 1799 ». Contengono bensì queste memorie parecchi ragguagli errati e confusioni di prima e poi, come accade in tal genere di scritture; ma sono sostanzialmente veraci nel ritrarre la fisionomia degli eventi e i sentimenti e le idee del popolo, dei partiti e dei governi. L'autore tien fede alla sua dichiarazione: « Témoin oculaire, je raconterai les faits avec la franchise d'un honnête homme, sans art, et sans y ajouter de réflexions, qui, loin d'éclaircir la vérité, ne servent qu'à l'obscurcir ». Sotto quelle iniziali si celava un Bartolomeo Nardini, come si trova affermato da una tradizione della quale io non sono riuscito finora a trovare il capo, cioè un documento o una testimonianza precisa. Certo, nell'esemplare che possiedo dell'altro volumetto dello stesso autore, *Mes périls*, e che appartenne a un Ch. Cottier, « chevalier, membre de la légion d'honneur à Carpentras », una nota manoscritta, che deve essere di poco posteriore al 1815, attribuisce i *Mémoires* a « Barthélemi Nardini », e la stessa notizia è nei bibliografi francesi, come negli *Anonymes* del Barbier (ed. 1875, III, 282), e in J. BLANC, *Bibliothèque Italico-Française universelle*, Paris, 1886, coll. 630, 1448). Al nome suo di « Bartolomeo » accenna egli stesso in *Mes périls*, p. 14; dove dice anche che aveva appena lasciato l'Università, nel 1799, e ricorda sua madre e una sua sorella. Ma niun altro fa menzione di lui, nè si sa quale fosse la sua professione, nè quando morisse. Sebbene i suoi libri siano stampati solo in francese, è da escludere che fosse uno degli esili colà, perchè non ebbe nessuna parte nella Repubblica e sfuggì ogni sorta di compromissione, tenendosi apolitico. Inoltre, che la stampa fosse eseguita lontano l'autore è comprovato dai grossi e frequentissimi errori nei nomi delle persone, e soprattutto dei luoghi, che ogni napoletano agevolmente corregge. Cominciò con un volumetto che è una novella storica: *Les exploits et les amours de Frère Diable, Général de l'armée du Cardinal Russe*. Traduit de l'italien de B. N. \*\*\* par A. C. E. (à Paris, chez Ouvrier, Libraire, an IX, 1801: il Blanc segna come traduttore l'Egron), nel quale a riscontro del frontespizio, è un fra Diavolo in abito da frate, armato di carabina, pistola, pugnale, sciabola ed accetta, e nel racconto il capobrigante è fatto calabrese, la scena delle sue imprese è posta in Calabria, dove, ribelle per l'ingratitude del re, avrebbe promosso un'insurrezione e, vinto e prigioniero condotto a Napoli, « un vil gibet vit terminer ses jours »: tutto immaginario, salvo l'ultimo particolare che è invece stranamente profetico, perchè fra Diavolo, quantunque non fosse frate e non calabrese nè operasse in Calabria, cinque anni dopo, alla seconda venuta dei francesi, ritentò il brigantaggio a favore dei Borboni, ma, preso e portato a Napoli, fu impiccato in piazza del Mercato, il 12 novembre 1806, come era già scritto nella sua biografia del 1801. Ma di fra Diavolo anche nei *Mémoires* l'autore ignora il vero nome e lo dà per calabrese e dice

che alla fine del '99 era stato chiuso in carcere. E, dopo lo schietto racconto storico edito nel 1803, l'autore tornò tre anni dopo a quello semi-novellistico nel terzo ed ultimo dei suoi libri: *Mes périls pendant la révolution de Naples, ou Récit de toutes les horreurs commises dans cette ville par les Lazzaronnis et les Calabrois; suivi d'une Notice exacte sur les mœurs des habitants de la Calabre; par N \*\*\* témoin oculaire, et faisant suite à l'Essai pour servir à l'histoire des Révolutions de Naples, précédé d'une Esquisse de Mœurs napolitaines* (Paris, Bacot et Marchand, 1806). Qui è inserita, tra l'altro, la descrizione di un suo idilliaco soggiorno in un paesello di Calabria, San Nicola-Arcella, (villaggio non lungi da Cosenza, feudo degli Spinelli, principi di Scalea), con intramessi racconti romanzeschi. L'autore scriveva quando già Giuseppe Bonaparte era diventato re di Napoli, dal che traeva i più lieti auspici per le sorti della sua patria. È da notare che, pieno d'orrore com'è per le stragi e distruzioni compiute dai lazzari e dai calabresi, dà altresì risalto alla poca rispondenza che c'era tra le parole e i gesti dei repubblicani ossia con le loro azioni militari, ma non si che non ammiri poi l'audacia e le prodezze della irruzione notturna nella Villa reale, alla quale egli fu presente, quando una schiera di repubblicani, uscita dai castelli Nuovo e dell'Ovo, operò il suo congiungimento con un'altra che discese dal castello di S. Elmo. Grazioso è il ritratto che fa di sua sorella, ardente repubblicana, e che, storico o immaginato che sia, è fedele alla psicologia di quel tempo, e non sarà discaro che io lo ritagli dal raro volumetto: « Je me tenais tranquille dans mon appartement, livré à l'étude des belles lettres, non heurtant aucun parti, et discutant avec impartialité des avantages des deux gouvernements, pour lesquels on s'échauffait avec tant de fureur. Mais ma sœur qu'une âme sensible à l'excès portait à exagérer les vices et les crimes de la monarchie, qui croyait que le peuple gagnerait à ce nouvel ordre de choses, s'était tout à fait abandonnée au gouvernement républicain. Rechauffée par quelque lecture de l'histoire des Grecs et des Romains, que je lui avais faites assez innocemment, à quinze ans, elle se sentait déjà le courage d'être la Fulvia ou la Porcie de son siècle. Elle racontait tous les heureux faits de ces héros de l'antiquité à ma pauvre mère, qui s'endormait à ces récits pompeux et n'avait pas assez de force pour l'empêcher de se donner en spectacle et d'appeller sur elle les yeux de toute la ville. En effet, une lumière aussi éclatante n'avait pu demeurer long-temps sous le boisseau; la sublime *penseuse* avait été découverte par les patriotes, et chacun se disputait l'honneur de lui plaire. J'adorais ma sœur; je ne voulais point lui faire des remontrances ou lui donner des avis: d'ailleurs, il était impossible de prévoir les malheurs qui nous attendaient. Voyant la pureté de son âme, je laissai donc au temps à la guerir de sa folie. Dès lors la maison fut remplie de personnes qui faisaient ressonner le parquet de leurs sabres traînantes. Tous portaient l'uniforme aux trois couleurs (bleu, jaune et rouge); leurs cheveux courts étaient

hérissés et dégoûtans; leur tête était couverte d'un chapeau de toile cirée, qui semblait y être cloué, tant il était rare de le leur voir ôter. A mesure que je reconnaissais quelqu'un de ces messieurs, je le saluais en l'appellant par son nom accoutumé. Tout le monde me riait au nez: « Eh ne savez vous pas — me disait l'un — que je m'appelle aujourd' hui *Cassius?* » Un autre se nommait *Brutus*, un troisième *Timoléon*. Je riais *in petto* de l'espèce de frénésie dont paraissait attaqué leur cerveau; ma mère faisait la grimace; pour Margarita (ma soeur), qui peut-être avait présidé à ces nouveaux baptêmes, elle ne se laissait d'applaudir à cette idée. L'aimable enfant! elle croyait qu'il suffisait de porter le nom de ces anciens républicains pour en posséder les vertus ». E, quando venne il giorno che la patria fu dichiarata in pericolo e tutti i buoni furono chiamati a salvare la libertà o a seppellirsi sotto le sue ruine ed essi giurarono in pubblico, « je m'aperçus — egli scrive — à la réunion du soir, qui avait lieu chez ma sœur, qu'on n'était pas aussi gai qu'à l'ordinaire: ma sœur était distraite et pensive, nos héros étaient pâles et se taisaient»; finché uno, che era un ammiraglio di recente nomina, si sforzò di rompere quel silenzio avvilito, e fece una breve arringa, presa parola per parola da Sallustio; e ai nomi di patria, di libertà un generale grido feroce rispose, e poi parlò una contessa, plaudendo, e poi un abate, fiducioso. « Les élans de ce dévouement républicain furent payés d'un regard de ma sœur, dont les yeux noirs brillaient de tous le feux de l'enthousiasme et de la joie ».

Mi pare che pagine come queste non siano da trascurare, come è stato fatto di tutto il volume di *Mes périls*, dai ricercatori della storia di quella rivoluzione<sup>(1)</sup>.

B. C.

(1) *Il martirologio de' Napolitani* di Michele Torcia (del quale debbo la lettura al signor Vincenzo Verneau), scritto a Parigi nel tempo dell'esilio intorno al 1800, è in più di tremila versi (e quali versi!), ed è uno sfogo d'indignazione. Comincia dagli avvenimenti dell'anno 1794:

L'anno correa del secolo spirante  
settecento oltre il mil novantaquattro,  
quando l'accesso primo del furore  
a Napoli scoppiò del fier tiranno,  
Acton Orsino cocodril Tifone,  
tra noi da lungi e da più anni intruso  
dall'austriaca sua amica Carolina,  
empia crudel regina,  
da Elisa ed Anna austriache ben diversa,  
furia che ancora regna,  
per stragi sempre nuove e nuovi danni,  
della nuora di Nabi ombra risorta,  
di Olimpia macedonica più storta,  
alma di Robespier degna compagna...

e così via per molti versi pieni di epteti e di richiami storici. Ma è una commemorazione dalla quale (nonostante che i versi siano accompagnati da noterelle infor-

mative) non si ricava niente che sia nuovo e preciso, se non forse i nomi di molte vittime ignote o dimenticate.

Il poemetto si chiude con l'elogio del defunto ministro borbonico, il marchese Domenico Caracciolo, gran riformatore e perciò anche molto avversato, del quale si sospettò che la morte fosse procurata; e con l'immaginazione che egli nell'Eliso s'incontrasse coi nuovi martiri napoletani:

Caracciol, di tua stirpe eroe marino,  
sopraggiunti Pagano e Pigliacelli,  
i Rossi, la Fonseca e gli altri estinti,  
e l'eccidio funesto udito alquanto,  
sui patrii guai avete tutti pianto.

Sul Torcia, v. le mie *Varietà di storia letteraria e civile*, serie I (Bari, 1935), pp. 217-18.